

Dialetti e minoranze linguistiche in Italia

(per il libro di G.L.Luzzatto: "Le minoranze linguistiche: il caso del Tirolo meridionale")

[Testo della conferenza tenuta dalla prof.ssa Anna Colombo presso l'Hevrath Yehude' Italia Lif'ula' Ruhanit di Gerusalemme il 24 maggio 2005]

Premetto che non sono affatto ferrata su quest'argomento, e che i due o tre libri che ho potuto consultare non m'hanno chiarito i problemi, né dissolto i dubbi. Purtroppo, però, non credo d'essere la sola tanto ignorante, e forse avrò già un merito, se susciterò in altri curiosità e riflessioni.

Certo è che, stranamente, gl'italiani sembrano trascurare questi problemi, anche se sono dotati di cultura. Ricordo, quanto a me, che fin dall'adolescenza avevo assorbito anch'io la convinzione che l'Italia fosse *una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor.*

Così asseriva il Manzoni – don Lisander – che pur avrebbe poi saputo quanta fatica costasse, a un milanese, appropriarsi il fiorentino, e quanta all'Alfieri, astigiano!

Mi persuado sempre di più che noi siamo dominati, tutti, da preconcetti, da immagini instillateci nell'infanzia, e ripetute poi senza esame, per inerzia.

Dunque, l'Italia sarebbe stata tutta d'una lingua (e pensare che il bergamasco è incomprendibile a un lombardo della pianura, e il ligure ai piemontesi), come tutta d'una sola fede (possiamo rileggere una famosa lettera del Manzoni a un ebreo), d'un eguale passato, d'una sola etnia e ideologia!

Questa era la placida convinzione dei risorgimentali, che, entusiasti come il Mazzini dell'unità della Francia rivoluzionaria, perfino a Napoli, capitale secolare d'un regno, adottavano, quale lingua, il solo fiorentino dell'Accademia della Crusca. E dimenticavano che in Italia, persino i re – il Borbone nel Sud e il Savoia in Piemonte, parlavano in dialetto.

Tuttavia, nessuno allora avrebbe immaginato che i dialetti potessero scomparire, dopo esser stati degradati a stigma sociale. Già nella lingua italiana i dotti distinguono almeno tre varietà: la letteraria, la comune e la popolare – quella, per esempio, usata dai soldati nello scrivere alle famiglie (siccome per loro lo scritto s'identifica con la lingua della scuola, nemmeno pensano di poter usare il dialetto!) Del resto, sono ormai rarissimi, in Italia, coloro che non capiscono l'italiano. Io anzi ne ho conosciuto uno solo, che pur comprendendomi, mi rispondeva in milanese. Nel '37, invece, i pastori abruzzesi lasciavano interdetto un genovese, per la loro totale chiusura nel dialetto... Ma era nel 1937! Quando la radio era ancora assai rara, e a Genova, per esempio, ancora s'udiva il dialetto usato da tutte le classi sociali. Quando tornai in Italia nel '49, come mi colpì, per le strade di Milano, l'italiano sulle labbra dei monelli! Era infiorato di: *dai!*, e segnato da accenti diversi, a cui stava sovrapponendosi il milanese; ma la tendenza era chiara. Immaginiamo quanto sia progredita adesso, dopo decenni di televisione, in cui domina un italiano sempre più volgare, e improntato al romanesco. Mi fan sorridere, incredula, i romantici, o fanatici, sostenitori dei dialetti (ho letto che l'Unesco avrebbe dichiarato lingua il piemontese! E non dimentico che già alcuni anni fa, in Sardegna, un gruppo di studenti aveva preteso di sostenere esami in dialetto – soltanto, quindi, con docenti isolani, anzi, rispettivamente, di Cagliari o di Sassari!)

Rassegniamoci all'agonia dei dialetti; ma stanno invece resistendo, le lingue straniere delle minoranze? Già: i linguisti affermano che, rispetto alle sue dimensioni, proprio l'Italia è contraddistinta da un numero eccezionalmente elevato di minoranze.

Non conosco personalmente la situazione attuale delle lingue estere parlate, ancora pochi decenni fa, in enclavi (il dizionario m'autorizza a questo francesismo! Si tratta di territorio, e di popolazione, incuneati in Stati esteri) della penisola: le albanesi della Calabria e della Sicilia, le greche nel Salento, la serbo-croata nel Molise – e potremmo aggiungere la genovese a Carloforte, la catalana ad Alghero in Sardegna. So che stanno scomparendo, tanto che adesso – scrive un linguista – forse non sarebbe più possibile studiare, per una tesi di laurea, il dialetto greco d'un borgo pugliese, come avveniva verso il 1940. E' vero che c'erano stati anni, sotto il fascismo, in cui s'era strombazzato un gran rispetto per i dialetti, nelle scuole elementari – e altri tentativi analoghi ricordo sotto la repubblica; ma presto venivano dimenticati, e d'altronde eran destinati all'insuccesso, perché gl'insegnanti non eran preparati a questo compito, e magari provenivano da altre regioni. Mettiamoci l'animo in pace: i dialetti, in Italia, italici e no, nella loro profonda diversità e nella loro compattezza, sono stati i prodotti della storia della penisola, più che della geografia accidentata. Non è un caso che, là dove esistette per secoli uno Stato gelosamente conchiuso, come in Piemonte, in Liguria, in Veneto, i dialetti siano stati usati da tutte le classi sociali; mentre quando scomparvero le frontiere attraverso la coscrizione obbligatoria, e poi la scuola unica, soprattutto, e infine la radio e la televisione, s'impose la lingua nazionale. Io ho conosciuto un fervente innamorato del modenese, che s'ostinava – in un'agenda per le massaie! – a tradurre nel suo dialetto sentenze di Platone e del Goethe; e io ne sorridevo, perché è chiaro che esso dappertutto, può essere usato – non solo, come dicono i linguisti, da un ceto più umile – ma per esprimere emozioni e rispondere a esigenze concrete, legate al luogo, a una cerchia ristretta di persone e di memorie. Ripenso all'alessandrino-piemontese, sì, eppure così lontano, come accento e urbanità, dal torinese – e in cui mio padre distingueva immediatamente la provenienza da un dato sobborgo!

Quello che si dice "dialetto regionale" è una pura astrazione: quel che esisteva realmente era un lessico locale, per non dire familiare, che doveva essere sempre completato e arricchito da termini in lingua, per poter rispondere alle necessità del momento. Si cita spesso l'esclamazione di Vittorio Emanuele II alla presa di Porta Pia, nel 1870: "Finalment i suma!"; ma io trovo interessante, non solo "i suma", prettamente torinese, sì anche il "finalment", adattamento d'un termine toscano.

Come si sarebbe tanto più potuto mantenere un tale radicamento in ambiti così ristretti, da quando il turismo, e prima ancora impellenti spinte economiche – l'immigrazione dal Sud e dalle montagne verso le fabbriche della pianura padana, nonché, ora, dal terzo mondo verso i raccolti ortofrutticoli del Centro e del Sud, portarono folti scambi di popolazione?

Ancor più evidente è la difficoltà di far sopravvivere una lingua del tutto straniera, in un ambiente dove dal medico al farmacista al poliziotto ci si trova a doversi far comprendere in italiano. Ho letto che gli albanesi, tra Calabria e Sicilia, sarebbero ancora circa 80 mila, e certo s'appoggiano, nel tentativo di mantenersi diversi, al loro rito particolare: sono infatti cattolico-ortodossi: ortodossi però che non seguirono gli orientali nello scisma del 1054, perché i Normanni non permisero loro alcun contatto con Bisanzio. Perciò essi sono molto cari al papato, che continua a sperare di veder aderire alla loro posizione "i fratelli separati" dell'Europa orientale. Così Benedetto XV creò nel 1919 per loro l'eparchia (diocesi) di Lungro, in Calabria, e nel 1937 Pio XI creò quella di Piana degli Albanesi in Sicilia. Invece lo Stato Italiano li trascurò a lungo, per

quanto (*mais chaque bien est un parce-que*) essi avessero accolto con entusiasmo Garibaldi. Non so se si sia curato di loro, neppure durante l'idillio del fascismo con re Zogu!

Non mi stupirei che, nel loro gretto nazionalismo, i mussoliniani avessero voluto negare che in Italia ci fossero allogeni e alloglotti. Ho già accennato ai dialetti incomprensibili ai vicini; e un mio allievo siciliano mi raccontò che, dopo tre anni passati, nell'infanzia, tra pastori etnei, aveva dovuto imparare il dialetto dei suoi genitori... di Alcamo!

Più visibili e compatte le minoranze che, alle frontiere, sono appoggiate e sostenute da stati esteri confinanti: la slovena nel Friuli-Venezia Giulia, la tedesca nell'Alto Adige e tra i Walser di Gressoney in Val d'Aosta; la francese in questa valle, e il provenzale (occitano) nelle valli valdesi in Piemonte. E non dimentichiamo il ladino, parlato in quattro valli dolomitiche, dove però cede all'italiano, data l'affluenza di turisti dalla pianura padana. Tutte queste minoranze erano state riconosciute dalla Commissione parlamentare del 1946, la cui relazione era stata redatta dal fratello del Luzzatto.

Per quanto ho potuto constatare, in tali casi le lingue minoritarie ben resistono, e anzi s'espandono, anche in Svizzera: in val Monastero, per esempio, nella mia prima visita avevo trovato in vendita giornali italiani; ma qualche anno dopo lì c'erano soltanto quotidiani in tedesco, dinanzi al quale arretra anche il ladino.

Vengo ora a parlare appunto del caso più noto tra queste minoranze: cioè del Tirolo meridionale – alias Alto Adige, per il quale ho preso spunto dal volume postumo d'articoli di Guido Lodovico Luzzatto, ad esso dedicato.

(A proposito: avevo sempre attribuito a Ettore Tolomei, dopo la grande Guerra, la "spiritosa invenzione" del termine "Alto Adige": devo ora al Luzzatto la notizia che il Tolomei l'aveva solo riesumato: l'inventore era stato Napoleone! Questi aveva costituito diversi dipartimenti, anche in Italia, con nomi di fiumi locali: Olona, Taro... e Alto Adige soltanto per il territorio di Bolzano, centro della rivolta del 1810, non per tutta la valle – il cui nome autentico, Tirolo, deriva, si badi, da un castello presso Merano!)

E' un caso così curioso, secondo me, il persistente entusiasmo del Luzzatto per i tirolesi cisalpini, che ho cercato di spiegarmelo. Questo ebreo italiano era figlio e fratello di perseguitati dal fascismo; ed egli stesso tanto fermo nei suoi principi democratici, da esporsi a pericoli gravissimi pur d'aiutare gli esuli in Francia, e da rassegnarsi a pubblicare per vent'anni soltanto in oscure riviste estere – e con pseudonimi. Da giovane, era stato in quelle valli, e aveva ammirato la tenacia con cui gli abitanti resistevano al folle nazionalismo di chi voleva privarli della loro identità. Si giungeva ad eccessi ridicoli: nel 1925 un carabiniere sequestrava una campana, su cui l'iscrizione "valle di lacrime" gli pareva un'allusione politica! (p. 32) Il Luzzatto li aveva trovati pacifici e aperti: lui, che aveva pochissimo ascoltato in Italia, era stato colpito dall'eco suscitata tra loro da un suo articolo sul poeta tirolese del Duecento Walther von der Vogelweide, pubblicato a Milano nell'ottobre del 1923: esso era stato subito tradotto e pubblicato a Bolzano. Non vorrei però che se ne deducesse un motivo egoistico del costante interesse del Luzzatto per la popolazione tedesca delle valli dolomitiche: egli era così avvezzo a sostenere cause, che sembravano perse!

Ciò che lo muoveva, sempre, era un caldo senso d'umanità, l'insofferenza di qualsiasi ingiustizia. Di questa, tanti casi sfuggono a chi s'accontenta delle notizie fornite dai media; ma la vastità, la precisione e la profondità delle conoscenze, in moltissimi campi, del Luzzatto, mi lasciavano sempre sbalordita.

Che cosa sapevo io, del Tirolo cisalpino? Soltanto che era stato annesso all'Italia dopo la Grande Guerra; che nel 1939 gli abitanti erano stati invitati a scegliere se restare italiani od optare per la Germania,

e quindi a trasferirsi colà; che alla fine della Seconda Guerra – non sapevo né come né perché – quegli emigrati erano stati riammessi nelle valli, ed erano in piena rivolta contro lo Stato Italiano; che un accordo fra il De Gasperi e il ministro austriaco Gruber aveva cercato di risolvere la questione, concedendo varie facilitazioni alla minoranza tedesca... E non mi rendevo conto che la costituzione della regione autonoma del Trentino-Alto Adige, voluta pertinacemente dal De Gasperi, era una stortura gravissima di quell'accordo: prima di tutto, perché ora, in qualsiasi votazione, i trentini avrebbero avuto la maggioranza contro gli allogeni!

Non sapevo nemmeno – l'ho appreso adesso da un'enciclopedia – che uno dei motivi principali del De Gasperi era l'importanza delle acque della regione per le centrali idroelettriche che alimentano l'industria padana. Mi stupì, in un primo momento, che di ciò il Luzzatto non facesse mai cenno; ma, riflettendo, compresi che non si trattava di voluta dimenticanza: era proprio naturale che egli trascurasse un motivo economico, mentre la sua attenzione era tutta volta alla difesa della cultura e dei diritti umani. Il suo socialismo era davvero di stampo ottocentesco, impegnato a riscattare il proletariato dal suo stato d'umiliazione e d'ignoranza, più che a dargli potere economico nella società. Così mi spiego che i suoi articoli vertano soprattutto su due argomenti, nelle rivendicazioni dei tirolesi: sui soprusi nella chiesa e nella scuola.

Il clero allogeno continuava ostinatamente ad attenersi al tedesco per le preghiere, le prediche e il catechismo (sfido! come avrebbe potuto nemmeno confessare i credenti?); un parroco giunse a rimproverare a un ragazzo, come peccato, il fatto di parlare italiano! (p. 28) Tali scontri erano frequenti soprattutto sotto il fascismo, che solo in casi clamorosi riusciva a ottenere dal vescovo la sostituzione d'un sacerdote tedesco... magari con uno italiano fanaticamente nazionalista. In genere, si cercava, come del resto in Italia – dove si procedeva verso il Concordato – di non urtare la Chiesa.

Invece, violento fu lo scontro nella scuola. Fin dal 1923, si pretese che la scuola elementare adottasse nella prima classe la lingua italiana, che d'anno in anno diventava poi obbligatoria nelle classi superiori, in modo che nel 1928 s'eliminasse del tutto il tedesco, che in quell'anno scompariva anche dalle medie e dalle magistrali. L'insegnamento di altre lingue, che dal Gentile era stato permesso in ore aggiuntive, adesso fu proibito, e le maestre che vi si prestavano, potevano essere arrestate, finché ci s'accontentò di multarle.

Tanto chiasso, tante forzature... ed ecco, nel '39, non solo si rinuncia a italianizzare quella popolazione, ma le si permette di decidere liberamente, come ho detto, di restare italiani o di trasferirsi, entro il 1942, in Germania. E circa il 90% si dichiarò pronto a partire (ma poi soltanto 78 mila emigrarono – e di questi, dopo la guerra, più di 25 mila tornarono).

Con tali rivolgimenti, non stupisce che la scuola perda ogni direttiva, ogni norma d'azione; e ancora nel 1977 il Luzzatto doveva tristemente riconoscere che la popolazione manifestava un profondo malcontento della situazione scolastica. Sì, s'era finalmente ammesso che le scuole potessero essere o tedesche o italiane, con insegnanti quindi bilingui; ma questi mancavano, e tanti salivano in cattedra senza nessuna preparazione, né linguistica né tecnica (p. 120).

Il caos era d'antica data: ricordiamo che, dopo anni in cui s'era voluto perfino fondare il diritto dell'Italia su quel territorio nell'affermata latinità dei suoi abitanti, qualche secolo prima, poi d'un tratto, nel '39, lo Stato italiano aveva accettato che dai libri di testo, nell'Alto Adige, si togliesse ogni notizia che non tornasse a onore della Germania – e penso alla storia del Risorgimento, e all'irredentismo, a Cesare Battisti... (p. 41, 72).

Ho seguito perciò con molto rispetto la lotta del Luzzatto per quella minoranza linguistica; ma non nascondo che qua e là avrei voluto poter discutere con lui, e controbattere certe sue affermazioni. La richiesta dello Stato italiano (ispirata dal fanatico Tolomei e tanto, invano, combattuta da Ernesta Battisti e dal Turati), di portare la frontiera al Brennero (p. 106), era stata accolta, nel 1919, dagli Alleati per opporre un formidabile ostacolo geografico ai temuti, possibili assalti dei tedeschi... o dei russi (comunisti). Ma il Luzzatto, con mio stupore, non la denuncia, anzi, non aderisce alla richiesta d'un plebiscito (l'ultimo articolo su quest'argomento è del 1989); e io suppongo che ciò si spieghi col timore che la forte immigrazione dal Mezzogiorno, promossa dal fascismo, potesse schiacciare i tirolesi. Tuttavia non nego che certe sue affermazioni e proposte m'abbiano lasciato molto incerta. Ho già accennato al carattere soprattutto culturale del socialismo del Luzzatto; forse qui sarebbe opportuno che io tracciassi un ritratto di quest'essere eccezionale.

Era, Guido Lodovico Luzzatto, il prodotto d'una società ristrettissima, che a me fa pensare agli aristocratici che nel 1789 diedero il via alla Rivoluzione Francese. Aderiva in pieno alle istanze del socialismo turatiano, egli, parente e ammiratore di Claudio Treves. Ma nella vita quotidiana avrebbe sofferto amaramente se si fosse dovuto privare degli agi, delle comodità, e della bellezza degli oggetti che lo circondavano. Se ne rimproverava, ma cambiarsi non poteva; a me ricordava il Lassalle, che avrebbe voluto innalzare i lavoratori fino a sé, non abbassare sé fino a loro.

Tutti coloro che lo conobbero, si rodevano che un simile portento d'intelletto e di dottrina restasse sconosciuto e ozioso; ma il Luzzatto era assolutamente incapace di sollecitare attenzione, di chiedere ascolto; prontissimo com'era ad aiutare gli altri, non sapeva presentarsi e farsi valere. Forse, una certa somiglianza mi riconosco con lui, in questo tratto di carattere; e forse per questo mi sentii sempre a lui vicina: per questo, e per certe ingenuità.

Come non sorridere, stupefatti, alla sua insistente proposta di trasferire l'ONU, con tutto il suo immenso armamentario di burocrazia e d'elettronica, nelle Valli dell'Alto Adige?

E un altro particolare mi ha colpito, in questo libro: come ho detto, il Luzzatto s'era fatto, da giovane, un'idea idillica dei suoi amati tirolesi – e niente, né in visite posteriori, né in notizie di cronaca, gli oscurò poi quell'immagine. Pur sapendo (p. 99) che molti, se non tutti i capi del partito che s'arrogava la rappresentanza esclusiva dei tirolesi, erano stati combattenti nell'esercito di Hitler, egli non sembra mai domandarsi come mai, tra i più tristi promotori della Shoah, e di altri orrori, ci siano stati tanti tirolesi.

E ancora: in un articolo del 1939, un suo aggettivo mi suscita molte riflessioni (p. 50). Sta parlando della proposta di trasferimento dei tedeschi alto-atesini in Germania, e scrive: "E' poca cosa in confronto alla cacciata degli ebrei? No, è un'altra cosa, perché è evidente che, pur nello strazio dell'esilio, delle esistenze stroncate, delle famiglie divise, gli ebrei intellettuali porteranno dappertutto la loro patria tedesca, la loro volontà, la loro energia; ma i popoli poveri di montagna [...] non hanno che la forza che dà loro la terra... Gli ebrei tedeschi portano in salvo nel mondo la cultura tedesca..." E' vero che nel '39 nessuno avrebbe potuto immaginare Auschwitz; ma mi colpisce che un Guido Lodovico Luzzatto vedesse gli ebrei tedeschi tutti intellettuali ecc. So bene che tali credenze (tutti intelligenti, gli ebrei! Tutti ricchi! O: tutti buoni gli italiani! Tutti antisemiti, i polacchi!) sono diffusissime, e io almeno lotto continuamente per non cadervi; ma che un G.L.Luzzatto vi sia incappato, è triste. Siamo davvero tutti simili, noi uomini; e faticosa è la via verso un minimo miglioramento.

Anna Colombo

